

C'è un lodarsi tutto rivolto  
all'efficienza, alla riuscita.  
C'è un lodare che celebra, glorifica,  
riconosce chi è Altro da noi.

# A chi va l'applauso?

CHIARA SALETTI

## Dentro la complessità delle parole

C'è un'ambiguità di fondo contenuta nel sostantivo *lode*, ambiguità registrata dalle due definizioni principali che a esso riconosce la lingua italiana: *lode* significa “approvazione piena e intera di una persona di cui si rileva il merito”, come pure “celebrazione, esaltazione, onore, gloria” (*Dizionario della lingua italiana*, Palazzi-Folena).

Nel primo – e principale – significato, la *lode* celebra il grado di esposizione/esibizione raggiunto dal soggetto, gli riconosce la potenza prestazionale (si pensi, in ambito scolastico, alla lode apposta accanto ad un voto) e in lui esalta lo sforzo, la capacità umana di dominare, controllare e organizzare il reale sino a porsi come *faber fortunae suae*. Tale accezione abita la nostra illusione, poiché sottintende la certezza che ogni cosa è nelle nostre mani, tutto dipende da noi, nel bene e nel male. E in questo “lodare” è contenuta la lode a noi stessi, all'efficien-

za, alla produttività, alla riuscita “mondana”. Questo lodare diventa dunque un “lodarsi” su cui fondare la nostra forza.

C'è poi la *lode* che celebra, glorifica, germina dalla pienezza, dalla gioia. Più che applauso al merito è esplosione grata di felicità, riconoscimento rivolto a chi è Altro (e Alto) da sé. Nasce dalla scoperta che no, non tutto è nelle nostre mani, ma qualcosa, molto, ci è donato senza meriti, per grazia. Nasce dalla scoperta che no, non siamo così assoluti e potenti, ma abitiamo il limite, la piccolezza, la fragilità.

Così difficile da pronunciare, perché contigua alla fatica di vivere, ma così piena di senso, così capace di dirci chi siamo realmente.

## Ogni vivente dia lode al Signore

Di questa lode ha bisogno il cuore umano; e questa è la lode dovuta al nostro Dio. Parola emersa da un lungo cammino sotterraneo,

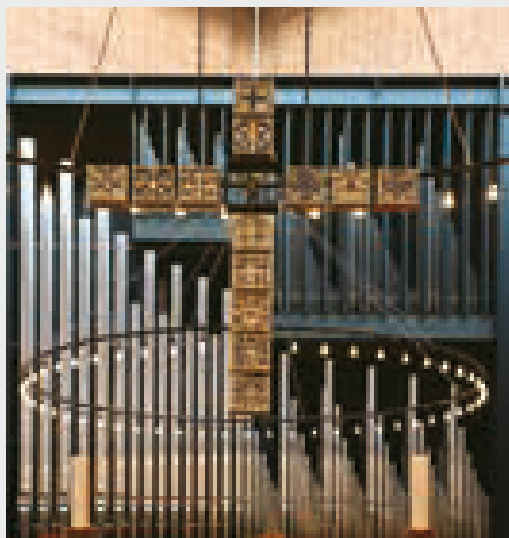


nel quale l'uomo incontra la sua sete d'immenso, abita l'impotenza e l'insoddisfazione, impara il suo cuore, dorme accanto ai cani che lo contendono alla vita.

Perché questa lode è sorella del lamento e dell'angoscia, come tutto il Salterio sta a testimoniare. È figlia dello stupore e della meraviglia. *La lode* – scrive Heschel – *è il racconto dell'amore che precede la fede: prima cantiamo, poi crediamo.*

Celebrando la bellezza che si dona senza tregua, colui che loda impara a risalire la sorgente, sino a giungere alla fonte di ogni bellezza, all'origine di ogni dono.

È risalita impegnativa, in realtà, poiché chiede sapienza del cuore, chiede di essere educata a *vedere* e a gioire di questa vista, e-



ducata a riconoscere, dentro questo vedere, l'Infinito disseminato nelle ore della storia. Nel breve spazio di una lode è narrato tutto questo, quando la parola sia autentica e risponda alla sua più intima vocazione, che è quella di dire qualcosa di sé al mondo, di "fare" verità, di disegnare una trama di ar-

monia tra noi e il reale. In tal caso, il nostro lodare dichiara il nostro essere.

### La sfida dell'essere umani

C'è da chiedersi, allora, da dove nasce la nostra lode, oggi. Di cosa si alimenta, verso dove è diretta. E ancora, cosa dice di noi, del nostro essere Chiesa, del nostro credere e dubitare, della fiducia e dello scoramento. Questo nostro dare lode è realmente espressione dell'inesausta capacità di stupirci, canto che sgorga prepotente dalla scoperta ogni giorno rinnovata che un Amore ci precede e ci tiene sul suo cuore? È capace di porre le sue radici nell'incontro con la nostra pochezza, resa unica e preziosa perché altri occhi la sanno vedere e celebrare? Sa alimentarsi anche dello sgomento dei nostri tempi bui, rifiutando di riposare nella rosea visione di un mondo solo buono? Può, questa nostra lode, guardare dentro l'abisso per innalzarsi infine, consapevole che questi non è l'ultima parola? Crede davvero che Dio resiste dentro le pieghe sfilacciate della storia, per illuminarle e consolarle e fasciarle quando esse sanguinano?

A queste condizioni, la lode che l'uomo rivolge a Dio è l'estrema parola di dignità, di libertà, di forza di chi ha compreso il suo senso, il suo posto, la sua misura.

Si fa vocazione umana all'allegrezza e alla condivisione, poiché come ogni parola autentica, essa si iscrive nel campo delle relazioni, cerca interlocutori che la accolgano e la rendano parola corale, cibo dell'anima rivolto all'Altro con l'altro.

Poiché nessuno può cantare se è solo, nessuno può gioire né scoprire nella gioia il passaggio all'inno di lode: *Y a la meta llegamos cantando o no llega ninguno (E alla meta arriviamo cantando o non arriva nessuno)*, gridano i Modena City Ramblers. E noi con loro.